

La parola ci interpella - incontri

Dio e la “Gallina”

Tre giorni di studi biblici - Palermo – 16/18 maggio 2008

con fra' Alberto Maggi

17 maggio Il “buon” pastore (Gv.10,11-16)

Aprire gli occhi ai ciechi

In molti, dopo avere sentito fra' Alberto, siamo a chiederci quale “malìa” egli usi perché noi lo si cerchi e si aspetti per poterlo vedere e ascoltare ancora! E come mai questo non succede per le “normali omelie” dei nostri parroci con cui, pure manteniamo rapporti di amicizia e stima? La risposta può venire in tanti modi ma la più calzante per me è che p. Alberto Maggi ha capito il segreto di Gesù: niente istituzioni che ti imprigionano, che ti imbavagliano; niente condivisione di poteri che ti legano alla “cordata” e ti fanno prigioniero di fumosi equivoci pur di stare a galla! La risposta eccola: Gesù applicando a sé il testo del profeta Isaia aveva detto di sé che è venuto ad aprire gli occhi ai ciechi. P. Alberto, avendo capito, si allinea a Gesù ed è presto detto!

Gesù apre gli occhi e questo è il motivo del conflitto con le autorità religiose giudaiche.

Inteso che Gesù non è una sorta di “pronto soccorso ambulante” e che, comunque, le autorità religiose non si imbestialiscono per la vista restituita a un non vedente (questo a loro più di tanto non interessava) il crimine e la pericolosità di Gesù è che egli non soltanto restituisce la vista ma “apre gli occhi” e questo aprire gli occhi per le autorità religiose è un crimine intollerabile. La spiegazione è semplice: fintanto che l'uomo “non vede” l'autorità, l'istituzione religiosa può dominare. Ma se apre gli occhi (e Gesù apre gli occhi al popolo nel significato fondamentale di poter “vedere il volto di dio e, quindi, scoprire la propria dignità”) allora l'istituzione religiosa entra in crisi perché la prima domanda di chi si sveglia è: ma voi chi vi ha messo qui a comandare su di me, a guidare e dirigere la mia esistenza? Ovviamente le autorità religiose non tollerano questo fatto. Tentano di correre ai ripari: pretenderebbero convincere chi era stato cieco a rimanere tale piuttosto... che avere a che fare (carità pelosa!) con il peccatore che aveva osato scalzarli! Delitto gravissimo quello di Gesù: aveva compiuto questa azione in giorno di sabato disobbedendo alla legge. Ragionamento: se dio stesso osserva il sabato e uno lo trasgredisce, questi non viene da dio. Ma l'ex cieco, che ora può fare funzionare il cervello risponde: io non so di teologia, so solo che prima non ci vedevo e ora ci vedo e a me va bene così. A sentire ciò i sacerdoti del tempio (super partes!) sentenziano che, per questo qui che s'è appena svegliato, “meglio sarebbe tornare ad essere cieco anziché avere recuperato la vista per mano di un peccatore”.

L'osservazione dell'evangelista è esplosiva perché ci sta dicendo che ogni qualvolta tra la verità dogmatica, tra la dottrina e il bene dell'uomo c'è conflitto, allora deve prevalere, per Gesù, il bene dell'uomo. Dire questo significa far crollare tutta la costruzione dell'istituzione religiosa: se è il bene dell'uomo ciò che determina il valore di una scelta, come fa l'istituzione religiosa a sostenere che tu sei in peccato? che tu sei fuori legge? Ma quello che ora vede, ha da dire qualcosa: sentite, questo lo dite voi! Ma io so che a me questa situazione dà serenità e felicità. E io continuo a viverla. Ecco l'origine di tutta l'ira delle autorità religiose contro il cieco-nato: ma più eclatante è la polemica di Gesù con i farisei...guide spirituali del popolo. A loro Gesù tenta di spiegare, presentandosi con il discorso conosciuto come “il discorso del buon pastore”. In effetti l'immagine più antica di Gesù, quella che è stata più conosciuta nel cristianesimo primitivo, è quella di Gesù buon pastore. Ma perché, allora, quando Gesù si proclama il buon pastore le autorità e i farisei giudicano che le sue sono le parole di un peccatore, un eretico, un indemoniato e (alla fine del cap. 10) nel tempio cercheranno di lapidare Gesù? Erano i farisei che non capivano o siamo noi che abbiamo impoverito questa immagine?

Capitolo 10 del vangelo di Giovanni

Gesù inizia con una dichiarazione solenne: amen, amen! Il che significava che Gesù stava parlando con assoluta certezza, con assoluta freddezza: come dire, vi assicuro, dico fermamente.

Le immagini che seguono sono una pronta demolizione delle pretese della casta sacerdotale al potere:

“vi dico! chi non entra nel recinto delle pecore attraverso la porta ma sale da un'altra parte, quello è un ladro e un brigante”.

Gesù sta parlando alle autorità religiose, a quelli che si consideravano i pastori del popolo. Ebbene Gesù dice loro che sono dei ladri. Perché sono dei ladri? Perché da servi del gregge si sono impossessati del gregge: il gregge era del Signore, loro erano soltanto chiamati a servire questo gregge e invece di servirlo se ne sono impossessati. Siete ladri, sta dicendo Gesù, perché vi siete impadroniti di ciò che non è vostro. Voi siete i servi del popolo di dio, non i padroni.

Importante: al tempo in cui l'evangelista scrive, non è più una polemica con le autorità religiose dell'epoca, si tratta invece di un monito alla comunità cristiana: monito da tenere presente sempre; nella comunità noi siamo tutti servi gli uni degli altri, non i padroni. Non possiamo gestire la vita degli altri come fossimo i padroni ma soltanto servirla: servire la vita degli altri significa, poi, contribuire a realizzare la pienezza della felicità di ciascuno. Questo è il ruolo della comunità cristiana.

Chi entra attraverso la porta

Ma chi entra attraverso la porta è il pastore delle pecore. Il discorso, ora iniziato, ha riferimenti molto importanti nell'antico testamento e perciò bisogna tenerli presenti. I riferimenti sono: il capitolo 34 del profeta Ezechiele e il salmo 23, quello conosciutissimo come “il Signore è il mio pastore”.

Nel capitolo 34 il Signore denuncia i pastori del popolo che anziché curarsi del gregge se ne erano impossessati. Anziché curare il gregge avevano aggravato le loro infermità. Non si interessavano del bene, del benessere del gregge ma soltanto del proprio benessere e per questo spadroneggiavano sulla gente. Allora aveva annunciato il Signore (ed è questo che fa tremare le autorità, quando sentono la dichiarazione di Gesù): verrà un giorno in cui toglierò il gregge dalle vostre fauci (Ezechiele è tremendo: sta descrivendo i pastori come lupi nemici del gregge). Ebbene quelli che la gente crede siano pastori mandati da dio, sono lupi famelici dai quali occorre scappare per avere salva la vita. Io, dice il Signore, vi toglierò il gregge ed io, il Signore, sarò l'unico pastore. (08,48).

Questa era la profezia di Ezechiele che, mantenuta nella storia biblica, solo a parole, si sperava si realizzasse: i pastori, cioè i capi dell'autorità religiosa, in realtà ne temevano la realizzazione. Capivano che quando il Signore sarebbe diventato lui il pastore del suo popolo, per loro sarebbe stato un disastro.

Il salmo 23, nato da questa esperienza, idealizzava poi nel Signore il pastore. “Il Signore è il mio pastore, con lui non manco di nulla”. Il che equivale a dire: quando gli “altri” sono pastori, manco di tutto; quando c'è il Signore non manco di nulla.

Allora dice Gesù: chi entra attraverso la porta è il pastore delle pecore.

Gesù già sta accennando (e qui possiamo immaginare le orecchie degli ascoltatori che si rizzano) e si sta identificando come il pastore delle pecore.

Gesù entra liberamente attraverso la porta del recinto: “a questi il portinaio apre e le pecore la sua voce ascoltano”. E le sue pecore chiama per nome e, attenzione: “conduce fuori dal recinto”! Ogni versetto qui meriterebbe un approfondimento molto più ricco. Ma ci possiamo consentire soltanto alcune sottolineature.

Le pecore la sua voce ascoltano

Ecco la differenza: l'istituzione religiosa obbliga le persone con la paura e quindi le persone sono sottomesse per paura. Il popolo è sottomesso ma non convinto. Gesù, invece, la sua voce ascoltano,

Gesù convince, mai Gesù obbliga, mai Gesù impone. Gesù offre. Gesù non usa le armi della paura ma quelle dell'amore.

Questo è un momento importante per usare noi discernimento: sentiamo tante voci, sentiamo tante dottrine! come facciamo a riconoscere quando una dottrina, una verità, una voce viene da dio o viene dal suo contrario? Ecco una risposta: se questa verità ci viene offerta con amore e contribuisce a rendere la nostra vita più felice, essa viene da dio; viceversa se questa dottrina ci viene imposta, siamo obbligati ad accettarla, possiamo dedurre che essa non viene da dio: dio mai obbliga; dio non ha bisogno di obbligare.

Ed ancora: *le pecore la sua voce ascoltano*. Cosa può significare? Gli uomini sono stati creati a immagine e somiglianza di dio, scrive il libro della Genesi. Ciò significa che in noi c'è un'origine divina; in ognuno di noi c'è questa origine divina che, quando sente risuonare la voce del creatore, subito si riaccende. Questa fiammella può essere in noi offuscata, intorbidita, può essere repressa ma... mai definitivamente smorzata o spenta: creati a immagine e somiglianza del creatore, quando sentiamo risuonare la sua voce, ecco che la fiamma riprende vigore. E dunque la parola di Gesù risveglia il desiderio di pienezza di vita che ogni persona si porta dentro.

In ognuno di noi c'è un desiderio di pienezza di vita: è la religione che l'ha intorpidito, l'ha traumatizzato, l'ha narcotizzato!

Ma quando si sente la parola di Gesù ecco che le pecore, tra tante voci, ascoltano la sua voce: le pecore sono del signore!

E le sue pecore le chiama per nome

E le sue pecore le chiama per nome. Gesù non si rivolge a una folla, Gesù si rivolge ad ogni individuo. Qui l'evangelista si rifà alla pratica palestinese, nomade, beduina: i pastori, al momento della nascita dell'agnello, gli danno un nome. Noi vediamo un gregge di pecore; i pastori non vedono un gregge; ogni pecora ha il suo nome: *la moretta, la bianchetta, l'orecchia mozzata, il muso lungo...* Ogni pecora ha una sua caratteristica e il pastore, anche in mezzo a un gregge di 100 pecore, non vede un gregge ma vede 100 animali uno diverso dall'altro. A noi sfugge l'identità. Ma il pastore che ha visto la nascita dell'agnello lì, gli mette un nome che lo distingue per sempre.

Allora l'evangelista ci sta dicendo che Gesù ci conosce "nel nostro nome più profondo". Egli non si rivolge a una folla, ma si rivolge ad ogni individuo.

La legge "di per sé, ingiusta"

Importante: la legge (e Gesù prende le distanze dalla legge) non può conoscere la storia di ciascuno: la legge è fatta per tutti; quindi capiterà che va bene a mille ma a uno male. E allora quest'uno deve soffrire perché la legge non può conoscere la mia storia, la mia situazione, le esperienze belle o tristi che ho vissuto, il dolore, i bisogni. Se dunque la legge è uguale per tutti, "è, di per sé, ingiusta" (summum jus, summa iniuria): alcuni la possono osservare ed altri no.

Per nostra fortuna la conclusione è che dio, attraverso Gesù, non governa emanando leggi che gli uomini devono osservare: questo a molti risulta impossibile. Allora, per Gesù, dio governa comunicando il suo spirito: il suo spirito, al contrario della legge, agisce in ogni persona in maniera diversa. E allora la nostra relazione con dio non è in base ad una legge uguale per tutti! il Signore, invece, ognuno di noi lo chiama per nome: egli ci conosce personalmente; sa la nostra situazione, conosce i momenti tristi, i momenti dolorosi. Sa le nostre aspirazioni, sa le nostre paure e, perciò, ad ognuno di noi, singolarmente, comunica il suo spirito. Per Gesù noi non siamo una massa. Siamo singoli individui che egli conosce profondamente.

E le conduce fuori

E le conduce fuori. Condurre (adoperato nel libro dell'Esodo) indica la "conduzione" che il Signore ha fatto per liberare il suo popolo dalla schiavitù egizia. Ma ora la terra promessa, da terra di libertà, si era trasformata in una prigione. Perché? perché in questa prigione non era più dio il padre che

veniva adorato ma il suo contrario: l'interesse, il profitto. Il popolo era sottomesso alla casta sacerdotale che, per il proprio interesse, per il proprio profitto, aveva prostituito e deformato il volto di dio. A questo punto Gesù entra nel recinto, chiama le sue pecore, queste ascoltano la sua voce e le conduce fuori.

E quando le proprie (sottolinea che sono le sue) le ha cacciate "forte" tutte...

Perché l'evangelista adopera questo verbo "forte cacciare"? Perché quando il cieco nato non aveva voluto ammettere che per lui sarebbe stato meglio rimanere cieco piuttosto che recuperare la vista trasgredendo la legge, le autorità l'avevano cacciato fuori... Ebbene Gesù dice, non siete stati voi a cacciarlo, sono stato io che l'ho cacciato fuori, l'ho liberato dal vostro mondo di tenebre.

Ma va avanti a loro

Ecco, di nuovo, l'immagine del pastore: va avanti e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. Di nuovo l'evangelista insiste sull'importanza della voce di Gesù. La voce di Gesù ha un unico effetto: risvegliare nell'uomo il desiderio di pienezza di vita. In ognuno di noi c'è questo desiderio, ma questa vita la religione l'ha amputata, l'ha mutilata, l'ha tramortita.

Pensate! soltanto l'aver fatto credere che certe espressioni naturali della vita, sono peccato! che certe manifestazioni dell'esistenza sono peccaminose... Si è fatto credere! e quindi c'è gente che ha represso la propria affettività, la propria sessualità, la propria vita; non ha vissuto... per paura del castigo di dio.

Ebbene questa "gente nuova" sente la parola di Gesù, sente la voce di Gesù e cammina in questo processo di liberazione.

Fuggire

E qui ancora un versetto che è ulteriore avvertenza alla comunità cristiana: un estraneo, dice Gesù, non lo seguiranno ma fuggiranno da lui. Non è qui una constatazione, ma un avviso: fuggire. Perché fuggono? Perché non conoscono la voce dell'estraneo.

L'abbiamo già detto, la voce dell'autorità inculca timore e il popolo non lo segue. Il popolo può stare sottomesso per paura ma non per propria scelta. L'istituzione religiosa obbliga ma non convince. Allora Gesù dice: attenti! Se qualcuno vi obbliga, se qualcuno vi impone, se qualcuno in nome di dio violenta la vostra esistenza, fuggite! Sembrano... pastori! in realtà sono lupi. Il pastore ha a cuore la pecora, il pastore alla pecora malata non gli da il colpo di grazia ma la cura; la pecora che si disperde non la caccia definitivamente via, ma la raccoglie in braccio per riportarla nel gregge!

Che vuole dire l'evangelista? Se da parte dell'autorità arriva un messaggio che vi opprime, che vi fa sentire in colpa, in peccato, che vi fa sentire lontani da dio, impuri... ecco il consiglio: fuggite! Non sono pastori, sono lupi.

Lupi travestiti da agnelli

Sono lupi travestiti da agnelli dirà Gesù nel vangelo di Matteo.

Questa allegoria, commenta l'evangelista, disse loro Gesù: ma essi non capirono cosa volesse dire loro. Gesù più chiaramente non poteva parlare: sta parlando ai farisei; ha detto che sono dei ladri e briganti, che non sono dei pastori ma dei lupi rapaci. E quelli non capiscono niente: le autorità si sentono tanto nel giusto, tanto nel diritto di comandare e dominare il popolo che, quando Gesù parla (e Gesù parla di libertà) è come parlare a un sordo; non lo capiscono; è qualcosa non per loro, non rivolta a loro.

Perché non lo capiscono? Perché per capirlo, per accoglierlo, dovrebbero rinunciare a quei privilegi che loro hanno e che non sono disposti ad abbandonare.

Io SONO la porta

Allora Gesù torna di nuovo alla carica: disse di nuovo Gesù: amen, amen (cioè vi assicuro), IO SONO!

Io sono non è soltanto una indicazione di esistenza ma, nella bibbia, è il nome di dio.

Quando Mosè chiese a dio: dimmi il tuo nome, dio rispose con “io sono”. Allora Gesù qui conferma la sua condizione divina, conferma che lui è il pastore promesso al suo popolo: “*io sono la porta!*” Ci saremmo aspettati la porta del recinto! No, Gesù si dice “la porta delle pecore”: e dunque Gesù entra nel recinto (immagine dell’istituzione religiosa) e conduce fuori le pecore ma... non le riconduce in un altro recinto.

Recinto, è figura della religione

Questa immagine del recinto, è figura della religione. Il fascino della religione che da sempre esercita sulle persone, qual è? La religione ti toglie la libertà ma ti dà tanta sicurezza. E qual è la sicurezza? Che tu non devi rischiare di pensare con la tua testa. Tu devi soltanto obbedire ed eseguire quello che le autorità religiose ti dicono, fidandoti ciecamente di loro. Quindi le autorità religiose tolgono la libertà a quanti danno adesione all’istituzione religiosa, però ti danno sicurezza. Ecco il comando: da questo momento voi dovete soltanto obbedire. Per fare ciò, per l’istituzione religiosa è necessario che le persone rimangano in una condizione infantile: la condizione infantile significa persone non mature che non sono mai capaci di discernere ciò che è bene, ciò che è male con la propria testa. Non devono mai essere capaci di andare con le proprie gambe e perciò avere sempre bisogno di un padre, di una autorità dalla quale conoscere cosa devono fare.

Pertanto l’istituzione religiosa tende a mantenere le persone in una condizione infantile che impedisce la maturità. Ma nell’istituzione religiosa quello che conta è l’obbedienza: ebbene Gesù entra in questa istituzione religiosa, fa risuonare la sua voce, conduce fuori le pecore ma non le richiude in un altro recinto.

Con Gesù, finisce l’epoca dei recinti

Con Gesù l’epoca dei recinti, per quanto sacri possano sembrare, è definitivamente terminata. L’immagine del gregge è immagine di libertà. Gesù offre la pienezza della libertà; la pienezza della maturità dell’individuo è possibile se non c’è copertura della religione.

Nella religione c’è bisogno di persone obbedienti, con Gesù c’è bisogno di persone assomiglianti!

Ricordiamolo: tutte le grandi tragedie accadute nell’umanità sono state causate da persone obbedienti.

Non c’è niente di più pericoloso che di una persona obbediente: la persona che ubbidisce si definisce un semplice esecutore degli ordini e non si domanda se questi ordini possono essere giusti o no; l’ubbidiente non consulta la propria coscienza, lui esegue! Appunto i grandi criminali della storia si sono difesi così: io ho obbedito a degli ordini. Ma, prima di obbedire, non hai consultato la tua coscienza? Non ti sei domandato se l’obbedienza a questi ordini poteva provocare lutti e morte? No! Non si pongono la domanda. La persona obbediente è senza coscienza, è un incosciente. Lui è soltanto un esecutore di ordini.

Allora Gesù libera da tutto questo. Gesù vuole persone mature che ragionano con la propria testa.

Pertanto Gesù è la porta delle pecore, non la porta di un recinto. E soprattutto non c’è un altro recinto dove chiudere le pecore, ma c’è un gregge dove Gesù stesso è il pastore.

Tutti coloro che sono venuti prima, ladri e briganti

E siccome prima non l’hanno capito, Gesù raddoppia la dose, “tutti coloro che sono venuti prima di me, tutti quanti, sono ladri e briganti”. Quindi Gesù dice alle autorità religiose che tutti coloro che sono venuti prima (e questo prima non è soltanto nel senso cronologico ma nel senso qualitativo, cioè: al di fuori di me), tutti coloro che hanno voluto comandare in nome di dio il popolo sono tutti ladri (si sono impossessati di ciò che non era loro e non potendo dare vita l’hanno tolta e quindi sono dei briganti).

Ma le pecore non li hanno ascoltati. Questa è la forza del messaggio di Gesù. Lui sa che il popolo può essere sottomesso ma non convinto: appena risuona il messaggio di Gesù ecco che inizia la liberazione di questo gregge. Io sono la porta delle pecore, se qualcuno entra attraverso di me, sarà salvo. Entrerà ed uscirà: due espressioni ebraiche che significa “pienezza della libertà”.(25:47)

Pienezza della libertà

Nella comunità di Gesù non ci sono obblighi che restringono la libertà: ci sono, invece, stimoli che la ampliano. Solo dove c'è la libertà, c'è lo spirito.

E troverà pascolo. Qui l'evangelista gioca sul termine greco che assomiglia a legge: infatti pascolo in greco si dice “*nomè*”; legge si dice “*nòmos*”. Allora per l'evangelista all'interno della comunità di Gesù non si trovano leggi da osservare ma pascolo che ti alimenta e cioè l'azione dello spirito. Lo Spirito non agisce attraverso leggi che gli uomini devono osservare ma come “vita”: questa vita trasmessa all'uomo, gli concede la stessa capacità d'amare che è propria di dio.(26:40)

E Gesù continua: il ladro viene solo per rubare, sacrificare e distruggere. “*Io sono venuto per darvi vita e vita in abbondanza*” cioè una vita di qualità tale che sarà poi capace di superare la morte.

Quando si accoglie Gesù permettiamo a dio di comunicarci il suo stesso spirito e inizia in noi la trasformazione di questa vita che diventa vita divina e come tale indistruttibile. Mentre le autorità hanno distrutto la vita delle persone, Gesù potenzia la vita. La potenzia perché comunica la sua stessa capacità d'amore. Ed ecco... siamo arrivati al versetto 11

Il pastore quello buono

Io sono (quindi Gesù dichiara di nuovo la sua condizione divina) il pastore quello buono (letteralmente quello bello)

Gesù non proclama di essere il buon pastore ma il pastore buono: quale è la differenza?

È necessario andare al testo greco. Il termine bontà in greco si dice *agathòs*, da cui il nome di agata. Qui l'evangelista non adopera il termine *agathòs* perché non sta indicando la bontà di Gesù, ma una qualità eccellente: per questo adopera il termine greco *kalòs* (il bello per eccellenza). Qui Gesù non sta indicando la sua bontà ma sta dicendo io sono il pastore quello vero; l'eccellente e cioè il profeta annunziato dal Signore al profeta Ezechiele. Gesù ripete “io sono” riaffermando la condizione divina e aggiunge: questo pastore è quello eccellente. Purtroppo nella nostra spiritualità abbiamo sdolcinato questa espressione e abbiamo fatto diventare Gesù il buon pastore. Pertanto non ci rendiamo conto dell'ira dei suoi ascoltatori. Gesù non sta proclamando che egli è il buon pastore ma il pastore buono cioè quello che avrebbe dovuto riprendere il gregge dalle mani e dalle grinfie dei falsi pastori.

Il pastore offre la vita per le sue pecore

Io sono il pastore quello buono. E continua l'evangelista, il pastore, quello buono, offre la vita per le sue pecore. Il pastore non si limita a proteggere ed avere cura del gregge ma arriva al punto di dare la sua vita per le pecore.

E qui una parentesi: l'altro giorno dicevamo che dio noi non lo conosciamo e che l'unica maniera per conoscerlo è conoscere Gesù. Dicevamo ancora: non Gesù è uguale a dio ma dio è uguale a Gesù.

Allora l'evangelista qui ci sta dando una indicazione molto importante, molto preziosa di chi è dio: anzitutto Gesù toglie dall'immagine del pastore ogni traccia di dominio. Lui è il vero pastore perché il dono della sua vita non nasce da un pericolo per i suoi ma lo precede: se solo riusciamo a comprendere questa affermazione di Gesù, la nostra vita cambia. La tensione, il dono l'amore del Signore per i suoi, non nasce da un bisogno ma lo precede. Il dio di Gesù è un padre che non attende che i figli gli chiedano ciò di cui hanno bisogno, ma lui già ha provveduto in anticipo.

E Gesù continua: il mercenario invece che non è pastore e al quale le pecore non appartengono, vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge e il lupo le rapisce e le disperde. Quindi Gesù

mette ancora in contrasto la sua azione di vita con quelli che adesso non chiama neanche pastori: Gesù non li conosce come pastori, non dice che sono dei falsi pastori: sono soltanto dei mercenari, che governano il gregge per interesse. E questi mercenari, preoccupati soltanto del loro interesse, sono insensibili alla sofferenza delle persone.

E le mie pecore conoscono me

E Gesù prosegue: io sono il pastore (ed è la terza volta: il numero tre nel mondo ebraico indica ciò che è definitivo, che è completo) quello buono, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me. Questo verbo conoscere, nel mondo ebraico, veniva usato per indicare l'unione intima tra gli sposi. Quindi Gesù vuole, con i suoi, una relazione intima uguale come quella nel matrimonio tra l'uomo e la donna. Quindi nulla di più distante dall'immagine del dio lontano, del dio inaccessibile, del dio al quale occorre supplicare, gridare o del dio cui bisogna sottomettersi. Gesù, poco a poco, sta portando i suoi uditori a un vertice talmente grande da far prendere le vertigini. Immaginiamo questa gente abituata a considerare dio (ricordate...) a distanza di 3500 anni di cammino. Il dio che Gesù ci fa conoscere è un padre talmente innamorato degli uomini che chiede soltanto di essere accolto per fondersi con gli uomini e dare agli uomini la sua stessa condizione divina.